

*Non c'è altra via di uscita  
se vogliamo vivere in un mondo più  
pacifico e sicuro*

*Anche noi europei dobbiamo adoperarci  
perché Kerry vinca e guidi gli Stati Uniti  
verso la normalità*

# Kerry e l'unipolarismo

PINO ARLACCHI

La posizione di Kerry sulla guerra irachena non piace a molti europei, e non piace neppure ai liberali americani. Il New York Times ha più volte sottolineato l'ambiguità delle sue dichiarazioni sulla necessità di invadere l'Iraq, e la sua evasività sul tema della permanenza delle truppe Usa in quel paese.

Chi ha seguito Kerry prima della candidatura lo conosce come un esponente serio e coerente della sinistra del partito democratico, e ciò si riflette nella radicalità dei temi sociali della sua piattaforma. Dare a tutti gli americani un embrione di Stato sociale spendendo 650 miliardi di dollari per l'assistenza sanitaria universale è tema da sinistra autentica, come quello di eliminare gli sgravi fiscali ai più abbienti e di accrescere l'equità verso gli svantaggiati e i poveri.

Perché allora solo vaghi accenni alla necessità di internazionalizzare la questione irachena, coinvolgendo Onu, Nato ed Europa, e niente di più specifico, e di chiaramente diverso rispetto a quanto sta facendo Bush?

Una prima possibile motivazione è di ordine tattico. Kerry è in vantaggio di pochi punti rispetto al Presidente in carica, e le opinioni degli americani sull'Iraq non sono così sbilanciate come in Europa. Qui esiste una solida maggioranza di cittadini contrari alla guerra che va, a seconda dei paesi, dal 70 al 90%. Una maggioranza che si è già fatta valere in Spagna, e che è decisa a farsi valere in Italia, nel Regno Unito ed altrove.

Gli Stati Uniti sono un paese dove l'argomento guerra divide grosso modo a metà l'elettorato, con oscillazioni da una parte e dall'altra a seconda dei momenti e di come vengono formulate le domande nei sondaggi. E dove il blocco di interessi legati all'industria bellica si basa su un fatturato annuo di 450 miliardi di dollari. Milioni di posti di lavoro, decine di migliaia di aziende, la prosperità di intere città e stati, e l'elezione al Congresso di molti deputati e senatori dipendono dal mantenimento di questo livello di spesa militare. Il quale dipende a sua volta dall'esistenza di minacce alla sicurezza nazionale tali da giustificare un concreto impegno bellico.

Non è consigliabile, ad un candidato che vuole vincere le elezioni presidenziali, sfidare apertamente questi poteri senza essere sicuro del successo delle proposte alternative.

Qui incrociamo la seconda spiegazione dell'ambiguità di Kerry sull'Iraq. John Kerry è un americano multilaterista e cosmopolita. Conosce il mondo e conosce l'Europa. Sa che potrebbe gestire l'inizio del declino dell'impero americano. E consapevole di poter essere il Presidente Usa destinato ad iniziare, per il bene della sua nazione, non solo il

ritiro dall'Iraq, ma la ritirata generale degli Stati Uniti dal loro impegno militare nel mondo.

La cosa è necessaria ed urgente, ma non è una buona notizia per molti americani, e non funziona come alternativa da presentare all'elettorato.

Un Kerry Presidente dovrà prendere atto che la stagione dell'unipolarismo, estesa oltre la caduta del Muro e fino all'11 settembre, è terminata per sempre. Il mondo è già multipolare, e vuole esserlo ogni giorno di più. La tutela militare americana, con il suo corollario di interferenza negli affari interni di decine di nazioni, è anacronistica e viene rigettata quasi ovunque.

Kerry è consapevole dei danni che la strategia dell'amministrazione Bush ha provocato al suo paese,

espandendo fino all'inverosimile la presenza militare all'estero. Attraverso una serie di accordi segreti e di trattative ad hoc, negli ultimi tre anni, circa 60mila unità di personale militare si sono aggiunte a quelle già insediati in una serie di paesi.

Tutto "l'arco di instabilità" che si estende dai Balcani all'Afghanistan è ormai punteggiato di presenze militari americane. Basi sono state stabilite in Tajikistan, Uzbekistan e Kirgistan. Diritti di atterraggio sono stati negoziati in Kazakistan. Sono stati costituiti o rafforzati insediamenti in Qatar, Bahrein, Kuwait, Oman, Turchia, Bulgaria.

Dalle Filippine alla Georgia, dall'Indonesia alla Giordania, allo Yemen, a Gibuti, all'India, è stato un fiorire di grandi manovre militari, programmi di addestramento, uso di

truppe, creazione di depositi di armi e munizioni, e di centri di raccolta e di trasmissione di dati.

L'operazione è stata curata da Rumsfeld ed è costata oltre 10 miliardi di dollari. Non si è trattato di un ritorno di fiamma dello spirito della guerra fredda. Questa volta è la lotta al terrorismo che ha fornito la motivazione. Ma l'effetto reale di questo espansionismo militare è stabilito opposto: la sicurezza degli Stati Uniti si è ridotta, assieme alla loro impopolarità globale.

Gli esperti di Kerry conoscono bene una analisi del Pentagono elaborata in tempi non sospetti, nel 1997, che pone in relazione diretta il coinvolgimento degli Stati Uniti negli affari altrui con la crescita degli attacchi terroristici contro obiettivi americani. Questa analisi è stata ripresa e

condivisa da varie sponde, anche di stampo repubblicano moderato, che mettono in evidenza il carattere reattivo di molti atti terroristici. Reattivo all'interventismo politico-militare degli Usa.

Un esempio importante è proprio l'attentato semi-fallito contro il World Trade Center eseguito da un gruppo di estremisti islamici nel 1993 (e del quale ci si è dimenticato). Il capo del gruppo, un egiziano, dichiarò che il loro obiettivo era di provocare il crollo delle due torri e la morte di 250mila persone per punire gli Stati Uniti per la loro politica nel Medio Oriente. Lo stesso gruppo aveva anche programmato di far saltare il Palazzo di Vetro e distruggere due tunnel sotto il fiume Hudson assieme al George Washington Bridge.

Un altro esempio è la guerra che Bin Laden ed i suoi conducono da oltre dieci anni contro gli Usa. La motivazione degli attentati condotti in Somalia, Kenya, Tanzania, Arabia Saudita, Usa ed altri luoghi è sempre la stessa: la presenza militare americana in Arabia Saudita, che profana a loro vedere i luoghi sacri dell'Islam, nonché il sostegno americano al governo "apostata e corrotto" dell'Arabia stessa.

Per non parlare degli attentati Hezbollah in Libano negli anni '80, e in Giappone, Pakistan, Filippine, Germania, Turchia, Indonesia, Africa, America Latina fino ad oggi, perpetrati dai soggetti più disparati, e accomunati da un solo elemento: un intenso risentimento e desiderio di vendetta contro il paese che si è auto-proclamato poliziotto del mondo e

che è presente in loco con le sue armi, le sue basi ed i suoi soldati.

Secondo l'ultimo rapporto sul terrorismo pubblicato dal Dipartimento di Stato, quasi la metà, ormai, degli attentati che avvengono ogni anno nel mondo sono diretti contro obiettivi fisici americani.

Ne consegue che è possibile ridurre considerevolmente il terrorismo riducendo la presenza militare americana all'estero. Nel mondo dopo la guerra fredda, non c'è più bisogno di una simile presenza. Non c'è più una superpotenza rivale pronta a sfruttare ogni occasione di instabilità a suo vantaggio. Quasi tutti i conflitti sono conflitti locali, ed interni a singoli paesi e regioni.

La continua, pesante interferenza in queste controversie si traduce spesso nel sostegno a regimi e movimenti autoritari e/o integralisti. La lista è lunga, e non fa altro che produrre inimicizie e rancori, alcuni dei quali si trasformano in opposizione armata.

Il migliore modo, allora, per evitare che la gente si convinca, a torto o a ragione, che sono gli Stati Uniti la causa dei loro guai, è di non immischiarsi nei suoi conflitti.

Non ha molto senso andare nelle Filippine e combattere, in nome della lotta al terrorismo, l'antica ribellione autonomista dei Moros. Oppure resistere alle pressioni di paesi amici come la Corea del Sud e il Giappone che chiedono la riduzione della presenza militare americana sul proprio territorio.

Questa presenza non serve contro il terrorismo. Esso è formato da piccole bande di giovani ben istruiti, politicizzati e radicalizzati, che operano prevalentemente nei centri urbani. Soggetti che non sono vulnerabili ad attacchi militari provenienti da basi del Gibuti o dell'Iraq. Gli unici successi ottenuti contro di loro sono quelli dell'intelligence europeo che ha collaborato assieme a quello americano con un lavoro di infiltrazione, raccolta di dati, analisi, intercettazione di comunicazioni prevalentemente silenzioso e immateriale. Che non richiede costosissimi aerei, carri armati, navi e cittadelle militari.

Anche per combattere il terrorismo e quelle sue radici che provengono dalla impopolarità americana nel mondo, quindi, Kerry ed i suoi potrebbero essere chiamati a gestire il ridimensionamento della più grande macchina militare della storia. Per molti non sarà una prospettiva entusiasmante. Anche se governerà la maggioranza degli americani, gli interessi colpiti saranno molteplici e diffusi. Gli imperi distribuiscono privilegi un po' a tutti.

Ma non c'è altra via di uscita. Se vogliamo vivere in un mondo più pacifico e sicuro, anche noi europei dobbiamo adoperarci perché Kerry vinca e guidi gli Stati Uniti verso la normalità.

## la foto del giorno



Corea del Sud: una manifestazione di protesta contro l'invio di truppe in Iraq

## Atipiciachi di Bruno Ugolini

### CHI SOGNA UNA VITA IN BIBLIOTECA

È una scritta che appare su un sito internet particolare: <http://marchitelli.splinder.com>. Essa recita così: "Biblio(at)tipici di tutto il mondo... Uniamoci!". È un'iniziativa intesa a scambiare idee ed esperienze fra coloro che lavorano, spesso come Co.Co.Co. nelle tante biblioteche sparse in tutta Italia. E le domande principali sono così elencate: "Chi siamo? Da dove veniamo? Dove andiamo? Ma soprattutto, pagati quanto?". È un tentativo di raggruppare una porzione importante del mondo atipico, segnalata alla mailing list [arteofficina@mail.cgil.it](mailto:arteofficina@mail.cgil.it) dallo stesso promotore Andrea Marchitelli che spiega

come sia giusto che esistano non uno, ma tanti luoghi di confronto e di scambio d'idee fra i lavoratori atipici. "La frammentazione delle nostre condizioni di lavoro, della nostra capacità contrattuale, il nostro non sentirci un fronte comune sono, forse, il male più grosso...". Lui per questo ha creato un Blog dove gli piacerebbe che si raccontassero i lavoratori atipici delle biblioteche italiane.

Sono interessanti, a tal proposito, i racconti spediti da alcuni partecipanti ad un recente concorso romano. Sono storie di vita di chi sogna una carriera tra i libri. Ecco così Cinzia che scrive: "Ho fatto la prova

questa mattina. Non sono per niente soddisfatta, vivendo in provincia, temevo di trovare il raccordo bloccato. Così sono partita alle cinque di mattina. Risultato: sono arrivata alle sei e ho dormito fino a metà prova. Credo di aver fatto errori stupidi, per puro rimbambimento da sonno. Anch'io sono un'atipica delle biblioteche. Lavoro da quasi tre anni per dieci ore a settimana e... due lire. Mi sono sempre rifiutata, nonostante mi siano state fatte diverse proposte, di fare volontariato perché ritengo che sia una forma di sfruttamento vero e proprio. Poi il volontariato, se permettete, lo faccio dove e quando dico io, non certo per coprire la carenza di personale in cui versano le biblioteche al momento. Spero di laurearmi presto ma lo faccio per pura passione. L'idea di unirvi mi piace, l'unio-

ne fa la forza, se siamo in tanti ad urlare qualcuno ci sentirà... Ho l'impressione che la dignità sul lavoro stia andando a farsi friggere... Recuperiamola!".

Un'altra concorrente Maria Luisa spiega le regole del concorso che anche lei ha appena fatto. E poi si lancia in un affresco ameno: "Visto che sono una società seria e moderna ti danno un simpatico sacchettino di plastica per metterci gli effetti personali. Poi, mentre si aspetta, ti mettono un altrettanto simpatico sottofondo musicale. Stiamo in un palazzetto dello sport e ci mancano solo i popcorn. Ad un certo punto s'illumina il mega video e compare una signora sorridente che, seduta dietro una scrivania fantozziana, dimostra le procedure d'apertura della busta! Non contenti, tanto per sdrammatizzare, hanno realizzato anche

un video informale per illustrare l'utilizzo del mitico telecomando. La tipa di cui sopra sale trafelata le scale d'accesso alla spettacolare struttura, si ferma a metà, si mette di tre quarti stile Lilli Gruber e annuncia che ora inizia la selezione. Sorride e scompare in dissolvenza.. Devo dire che a questo punto mi aspettavo lo stacco pubblicitario, con la dimostrazione di un tecnologico stimolatore per la ginnastica passiva. C'erano ragazzi abbronzati, tipi con auricolari in giacca e cravatta, sudati e indaffarati, lucine colorate. Il caro direttore ha ammesso che non saprebbe rispondere a molte delle domande. Sabato saranno affissi i risultati all'albo pretorio e da lunedì saranno disponibili on-line". Chissà se le due ragazze hanno vinto e cominciato una luminosa carriera?

## segue dalla prima

### Io ebreo tu islamica: noi perseguitati

Esento il bisogno di condividere con te alcune riflessioni.

Nel corso dei preparativi per partecipare alla recente sessione di Chianciano del SAE-Segretariato Attività Ecumeniche, mi ero informato con interesse se tu ci saresti stata, tanto avevo apprezzato la tua attiva, partecipe e ricca presenza al lavoro di gruppo del convegno dell'anno scorso. E poi non avevo dimenticato il tuo sorriso dolcissimo, la tua intelligenza, la tua apertura a un dialogo senza vincoli dettati da convenienze, e ancora per una certa originalità come quella che hai dimostrato narrando sotto forma di novella il tuo sogno; narravi di certi intrusi che invadevano casa tua e dai quali non potevi chiedere la protezione della Pubblica Sicurezza perché temevi che gli agenti si accorges-

sero che era scaduto il tuo permesso di soggiorno. Ti ho invitato a parlarne all'interno del "gruppo" al quale avevo deciso di partecipare; tu l'hai fatto benissimo, sei stata brava. Ma... mi sorge ora un dubbio: perché precisamente Laura e io, ebrei, ci stringiamo con affetto a te, che sei somala e musulmana? Certo, non abbiamo secondi fini, lo facciamo con spontaneità e sentiamo in te una vera e propria sorella. Ma non sarà forse che, nel nostro profondo, noi, eredi storici di discriminazioni e di forme, a volte sottili ma non per questo meno crudeli, di isolamento per la nostra "diversità", ti sentiamo particolarmente vicina e viviamo in te e con te, qui ed oggi, esperienze non nuove ma non per questo meno penose?

La domanda che mi pongo e che ti pongo, con sincerità e - spero - senza offendere alcuno, è pertanto: quando Laura e io ti accogliamo e anche tu ci accogli con affetto palpabile, non stiamo forse cercando, assieme, una comune difesa da qualcosa di ostile, da un sentimento non sempre represso che sembra

avvertirci che tu e noi siamo comunque considerati da qualcuno ospiti in queste terre? Una seconda domanda: tu sei una intellettuale e mediatrice culturale, parli e scrivi la lingua italiana, hai dato un contributo a questo Paese con i tuoi studi, ma potresti trovarti improvvisamente nelle condizioni di un ospite precario che viene messo più o meno gentilmente alla porta? Io, personalmente, l'ho già provato nel 1938.

Ci ritroveremo sempre a parlare solo fra di noi di tutto questo? O meglio, l'angoscia del tuo sogno può essere avvertita soltanto da noi? Non dovrebbero anche gli altri essere più partecipi dei tuoi sentimenti? O dobbiamo rassegnarci in un prossimo futuro, vivendo le conseguenze di una civiltà discriminatoria, a sentire "gli altri", quelli che appartengono alla cosiddetta maggioranza, ammettere che non si sono mossi in tempo utile? Ma noi, che cosa possiamo fare che non abbiamo ancora fatto?

Con affetto

Amos Luzzatto

<p><b>DIRETTORE RESPONSABILE</b> <b>Furio Colombo</b></p> <p><b>CONDIRETTORE</b> <b>Antonio Padellaro</b></p> <p><b>VICE DIRETTORI</b> <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)</p> <p><b>REDATTORI CAPO</b> <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b></p> <p><b>ART DIRECTOR</b> <b>Fabio Ferrari</b></p> <p><b>PROGETTO GRAFICO</b> <b>Mara Scanavino</b></p>		<p><b>l'Unità</b></p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE <b>Mariolina Marcucci</b> PRESIDENTE <b>Giorgio Poidomani</b> AMMINISTRATORE DELEGATO <b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE <b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE <b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE <b>Maurizio Mian</b> CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Stampa: <b>Sabo s.r.l.</b> Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: <b>Sies S.p.A.</b> Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) <b>Litosud</b> Via Carlo Pesenti 130 - Roma <b>Ed. Telestampa Sud Srl</b> Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Br) <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Etmas, 112 - 09100 Cagliari <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: <b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO <b>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490</b> <b>02 24424550</b></p>
--	--	---

La tiratura de l'Unità del 8 agosto è stata di 155.319 copie